



Nicoletta Fasano

**Se tutto il mare
di questa terra
fosse inchiostro...**

Deportazioni, storia, memorie



ISRAT

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
in provincia di Asti





Indice

PREMESSA	5
CAPITOLO I	
Cortocircuiti	11
CAPITOLO II	
<i>Imi</i> : Internati Militari Italiani	25
Il diario di <i>Mentina</i>	65
CAPITOLO III	
Triangoli rossi: la deportazione “politica” dall’Astigiano	85
La storia di Anna	131
CAPITOLO IV	
Famiglie spezzate	143
Ebrei stranieri internati nell’Astigiano	168
La persecuzione delle vite	171
La storia di Enrica	204
CAPITOLO V	
Ritorni	231
APPENDICI	
I. I deportati dell’Astigiano nei campi di concentramento nazisti	251
II. La deportazione ebraica nell’Astigiano	317
INDICE DEI NOMI	359
INDICE DEI LUOGHI	369

CAPITOLO I

CORTOCIRCUITI

La legge n. 211 del 20 luglio 2000 ha riconosciuto il 27 gennaio come Giornata della Memoria

al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Per cui, proprio al *fine di ricordare* il testo della legge continua affermando che ogni 27 gennaio

sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

È interessante notare come nei due brevi articoli della legge non si parli di studio, ricerca, documentazione, conoscenza ma piuttosto di ricordo, narrazione e riflessione.

Infine, ma non meno importante, sia l'assenza della parola *fascismo* che l'invito a *ricordare*, giustamente, anche coloro che hanno salvato, a rischio della propria, altre vite hanno ulteriormente contribuito ad alimentare l'immagine del *bravo italiano*,

favorendo la *dimenticanza* dei responsabili di quei fatti che hanno portato quasi 25.000 vittime “politiche” e quasi 8.000 ebrei italiani nei campi di concentramento e di sterminio¹.

Altra questione è la scelta della data, che ha rappresentato, secondo gli storici, un errore o per lo meno un’occasione mancata. È vero che il 27 gennaio 1945, giorno in cui arrivano i primi uomini delle truppe sovietiche a liberare il campo di Auschwitz, è una data simbolica riconosciuta a livello europeo e poi, dal 2005 con la ratifica dell’Onu, anche a livello mondiale, ma tale scelta ha avuto delle conseguenze.

Per quanto riguarda l’Italia, tale data non consente di comprendere al meglio le fasi e le responsabilità delle deportazioni: catture, detenzioni, viaggio, arrivo nel campo, quarantene e trasferimenti presso altri Lager. Infatti, soprattutto per il nostro territorio piemontese ed astigiano, la fine del gennaio 1945 è il momento in cui la maggior parte dei partigiani, renitenti alla leva, civili catturati durante i durissimi rastrellamenti invernali, viene avviata ai vari campi di concentramento.

La liberazione di Auschwitz, soprattutto per i giovani studenti che si trovano ad affrontare per la prima volta la storia contemporanea in terza media, sembra che ponga fine al tutto. In realtà, la fine di gennaio rappresenta, per la storia del sistema concentrazionario nazista, l’inizio del periodo peggiore, caratterizzato da sovraffollamento, epidemie, aumento esponenziale della mortalità, trasferimenti forzati (le cosiddette “marce della morte”) verso altri Lager per svuotare i campi nelle zone gradatamente liberate dagli Alleati o dall’Armata Rossa, verso l’interno della Germania.

Inoltre, tale data trasferisce molto lontano, in uno spazio geografico – che è anche percezione mentale – distante oltre mille chilometri dall’Italia: Auschwitz è un problema di altri, è un problema dei nazisti. Diventa quindi molto più difficile e faticoso affrontare il tema della responsabilità fascista negli arresti e nelle deportazioni.

¹ Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020, pp. 185-188.

Cosa avrebbe prodotto, in termini di conoscenza e approfondimento, la scelta del 16 ottobre 1943, data del rastrellamento del ghetto di Roma, o meglio ancora il 30 novembre, data dell'invio del telegramma dal parte del Ministro dell'Interno della Repubblica sociale italiana, Guido Buffarini Guidi, a tutti i capi delle province del territorio della Rsi che decreta l'arresto di tutti gli ebrei presenti sul territorio della Rsi? Solo un esempio: la Francia ha, nel proprio calendario civile nazionale, il 27 gennaio come giornata dedicata alle vittime delle deportazioni ma celebra una giornata nazionale anche la prima domenica successiva al 16 luglio per ricordare il ruolo e le responsabilità dei francesi nel rastrellamento dei tredicimila ebrei parigini del 1942, condotti in massa al Vélodrome d'Hiver.

La scelta della data della liberazione di Auschwitz ha un'altra conseguenza: se si chiede agli studenti chi sono i deportati, loro rispondono, nella stragrande maggior parte dei casi, «gli ebrei». In questo modo la Shoah si sovrappone a tutte le altre deportazioni e gli ebrei diventano le uniche vittime del campo di sterminio, cioè di Auschwitz, che cancella, in questo modo, e con la sua fortissima carica simbolica, tutta la complessità e la varietà del sistema concentrazionario nazista.

Ma non solo: in tale visione la storia plurisecolare degli ebrei viene appiattita esclusivamente sulla figura della vittima, in un ruolo di morte che li fa scomparire dalla storia.

Mentre la storia della Shoah è diventata, dal punto di vista della memoria, un evento centrale, l'ignoranza del grande pubblico resta grande. [...] Ora, questa storia-continente richiede una paziente esplorazione, un lavoro di lungo respiro, l'unico mezzo per comprendere la natura fuori norma dell'evento. Resta, tuttavia, che a forza di evocare gli ebrei sotto l'unica rappresentazione della vittima e ridurre l'ebraismo alla Shoah, si contribuisce a fare degli ebrei un'essenza di vittime. Privato di ogni sostanza, l'ebraismo non è più né religione, né cultura, né storia e né letterature, né *corpus* teologico



e filosofico. È solamente una persecuzione senza fine².

Elena Loewenthal aggiunge, in un suo scritto dal titolo *Contro il Giorno della Memoria*:

Concepito e nato per ricordare l'orrore che l'Europa ha visto e annidato negli anni Quaranta del secolo scorso, il Giorno della Memoria, è diventato ben presto un (postumo) atto di omaggio agli ebrei sterminati. [...] Ma da quando in qua la storia appartiene a chi ci muore dentro senza lasciare altra traccia se non una voluta di fumo da un camino altissimo? La memoria deve servire a tutt'altro. A educare nella direzione opposta...³

Queste riflessioni preliminari che da molto tempo gli studiosi fanno sono indispensabili per capire meglio che l'istituzione della Giornata della Memoria da un lato ha favorito la diffusione di conoscenza (seppur limitata) dei fatti accaduti in Europa oltre ottant'anni fa, l'acquisizione di nuova documentazione e di nuove testimonianze, gli scambi tra studiosi di varie nazionalità, l'impegno delle istituzioni pubbliche; dall'altro ha contribuito in modo determinante alla creazione di stereotipi, ad un'omogenizzazione delle parole inerenti l'argomento, ad un livellamento della complessità che un determinato fatto o periodo storico inevitabilmente possiedono. Anzi, il tema centrale è diventato un prodotto commerciale con le caratteristiche tipiche del discorso spontaneo originato dalla produzione mediatica e dei social.

Gli esperti che sono chiamati ad usare la parola potente dei sistemi di comunicazione di massa in quel

² G. Bensoussan, *Usi e abusi della memoria della Shoah in Occidente* in M. Baiardi e A. Cavaglion (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Roma, Viella, 2014, p. 66.

³ Citato in A. Portelli (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 3-4.



frangente non sono quasi mai gli studiosi dell'argomento, bensì gli addetti alla comunicazione culturale di giornali e televisioni. Ciò ha comportato la perdita dell'esclusività degli storici nel produrre conoscenza e riflessioni sulla Shoah, mentre il palco dei soggetti che ne parlano si è allargato a tanti non professionisti della ricerca, con un effetto inevitabile di approssimazione e impressionismo⁴.

Il processo di semplificazione e di banalizzazione delle deportazioni ha anche causato un utilizzo errato del vocabolario ad esse connesso, che si è, poco per volta, impoverito. La parola *deportato* viene utilizzata per indicare o solo esclusivamente gli ebrei o tutti coloro che sono stati portati a forza nel territorio del Terzo Reich. In questo modo, tutti sono vittime dei *campi di sterminio*, definizione utilizzata per indicare qualunque tipologia di campo, da quello di prigionia al campo di lavoro coatto, al campo di concentramento, e così via, come se all'interno del sistema concentrazionario non vi fossero decine di tipologie diverse di luoghi di detenzione coatta. E c'è altro: per il fatto di essere a lavorare in Germania in quegli anni, automaticamente, secondo questo processo di appiattimento, si è in un lager e, di conseguenza, dei deportati. Ma non è affatto così.

Nell'aprile del 1937 la Germania chiede all'Italia circa 2.500 lavoratori per il settore agricolo: l'accordo, stipulato poi nel luglio ed integrato da un nuovo accordo nel dicembre, prevede che per l'anno successivo la cifra potrà aumentare fino a 10.000 e poi successivamente a 30.000. Un'ottima occasione per risolvere il problema della disoccupazione italiana.

Accanto a questi contingenti la Germania chiederà anche lavoratori per il settore industriale: tra il 1938 e il 1939 saranno 9.500 gli operai, soprattutto edili e minatori, impiegati nelle industrie tedesche.

⁴ G. Gabrielli, *Per una prospettiva genealogica nella didattica della Shoah* in M. Baiardi e A. Cavaglion, *Dopo i testimoni*, cit., p. 314.



Gli accordi bilaterali continuano anche dopo l'inizio della seconda guerra mondiale: nel giugno del 1940 le richieste da parte tedesca riguardano altri 20.000 italiani. Ma è a partire dal 1941 che le richieste si fanno più pressanti: prima 50.000 poi 150.000 e poi altri 100.000 operai da impiegare nel settore siderurgico, metallurgico e meccanico nel giro del primo semestre dell'anno. È così che si mette in movimento una macchina burocratico-amministrativa che prevede l'intervento delle singole prefetture e di altre autorità periferiche dello stato che invitano i vari stabilimenti industriali sparsi sul territorio nazionale a compilare elenchi di personale da destinare al lavoro in Germania, ovviamente, non in età di leva. Tra il 1938 ed il 1942 sono complessivamente 500.000 gli italiani che emigrano in Germania⁵. Per loro le condizioni di vita cambieranno radicalmente dopo la caduta del fascismo: infatti, il 27 luglio 1943 Himmler, capo della polizia tedesca, bloccherà i rimpatri degli stranieri presenti nel territorio tedesco: la loro condizione di lavoratori liberi passerà a quella di manodopera coatta.

Altri 158.000 lavoratori – 22.000 dei quali sono donne –, dopo l'8 settembre 1943, accettano le proposte di lavoro che la propaganda tedesca fa su tutto il territorio dell'Italia occupata attraverso i propri uffici periferici aperti dal plenipotenziario generale per la manodopera Fritz Sauckel. Molti vengono precettati al lavoro anche con sistemi ricattatori (il lavoro in Germania anziché il carcere, per esempio), in seguito a rastrellamenti o proponendo il lavoro al posto dell'arruolamento nelle forze militari della Rsi. Altri ancora accettano spontaneamente⁶. Tutti costoro

⁵ Cfr. <http://tantebracciaperilreich.eu/deportazione-deportati/>

⁶ Cfr. B. Mantelli, *Tra Marte e Vulcano. Manodopera italiana nell'economia di guerra del Terzo Reich: una circolarità* in B. Mantelli (a cura di), *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata (1943-1945) per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, t. I, Milano, Mursia, 2019; B. Mantelli, *La deportazione dall'Italia* in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2000, v. I; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993; B. Mantelli, *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse (1938-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

vengono “alloggiati” nei campi di lavoro, gli *Arbeitslager*, strutture dipendenti dalle stesse industrie o dagli uffici territoriali del lavoro⁷.

A loro si aggiungono i circa 650.000 soldati italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 sui vari fronti di guerra e portati nei vari campi di internamento, i deportati, quasi 25.000, nei campi di concentramento gestiti dalle SS e i circa 8.000 ebrei italiani deportati soprattutto ad Auschwitz. Dunque un complesso e diversificato insieme di storie e destini, ma tutti riuniti, secondo una semplificazione stereotipata e priva di fondamenti storici, sotto il termine errato di “deportati”, una generalizzazione che impedisce di comprendere appieno la complessità dell'intero meccanismo di sfruttamento di manodopera, di coercizione e di punizione attuato dalla Germania nazista con la complicità del fascismo e della Repubblica sociale italiana.

Secondo alcuni studiosi, la *banalizzazione* e generalizzazione dell'evento è il prezzo da pagare perché una certa conoscenza dei fatti, anche se superficiale, si diffonda il più possibile, «afinché la memoria del trauma trascenda i confini ristretti della comunità vittimizzata e si propaghi verso il centro della cultura»⁸. Piuttosto sarebbe più corretto parlare di necessità di *semplificazione* per rendere tutto più comprensibile. La banalizzazione comporta, tra gli altri, un rischio ulteriore, perché assume due diverse forme tra loro complementari:

Da una parte, lo sfruttamento commerciale della memoria, trasformata in prodotto di marketing ma anche in veicolo di divulgazione, e perciò compressa in formati narrativi stereotipati per renderla più facilmente assimilabile, comunicabile e docile

⁷ Cfr. G. D'Amico, I. Guerrini, B. Mantelli (a cura di), *Lavorare per il Reich. Fonti archivistiche per lo studio del prelievo di manodopera per la Germania durante la Repubblica sociale italiana*, Roma, Anzio-Lavinio, 2020.

⁸ V. Pisanty, *Banalizzare e sacralizzare* in Idem, p. 188; cfr. anche V. Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano, Bruno Mondadori, 2012 e V. Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano, Bompiani, 2019.

all'uso. Dall'altra, lo sfruttamento politico della Shoah, indebitamente equiparata ad altri eventi storici, e dunque ricondotta a uno schema generalissimo con cui si pretende di conferire senso alle situazioni più disparate, interpretate secondo la dicotomia Vittima/Carnefice assoluti⁹.

Di qui la diffusione delle equazioni Hitler/Stalin, lager/GUlag, nazismo/comunismo, shoah/nakba, e così via, tutto livellato in modo che sia facile da maneggiare, sia come oggetto di "consumo pseudoculturale" che come tema di ricatto ideologico e politico, verso «un'assimilazione abusiva del passato al presente»¹⁰, anzi di un passato completamente "schiacciato" sul "qui ed ora".

L'altro errore di approccio è l'utilizzo del cosiddetto "paradigma vittimario",

frame ricorrente nelle memorie dei più disparati gruppi, le cui identità tendono a fondarsi sul racconto delle violenze subite in un passato più o meno distante, come se tali afflizioni costituissero altrettante prove qualificanti indispensabili per poter assurgere alla dignità di Soggetti. E man mano che la condizione di Vittima acquista il valore di un titolo onorifico, generatore di prestigio sociale e di capitale morale, l'Enciclopedia si affolla di memorie dolenti e rivendicative che si contendono la «palma della sofferenza», in un perverso meccanismo concorrenziale rispetto a cui la Shoah rappresenta il termine di paragone costantemente evocato¹¹.

⁹ Idem.

¹⁰ Cfr. Idem.

¹¹ Idem, p. 189.

Speculare al processo di *banalizzazione* cui sono sottoposti costantemente gli eventi storici è il processo di *sacralizzazione* che, negli ultimi decenni, ha riguardato soprattutto la figura del *testimone*.

Al *testimone*, in particolare dopo l'istituzione della *Giornata della Memoria*, viene chiesto e delegato tutto: non solo di condividere la sua esperienza traumatica e dolorosa, di essere uno storico competente, ma anche di farsi carico di un ruolo di educatore e di formatore che possa trasformare in meglio la società e soprattutto i giovani (come se gli altri adulti fossero esenti da un processo di formazione ed educazione permanente), una sorta di depositario di un sapere quasi miracoloso, indispensabile per ridurre o addirittura eliminare atteggiamenti e comportamenti razzisti ed intolleranti.

Secondo questa visione distorta, gli unici autorizzati e qualificati a prendere la parola sul tema del lager sono i testimoni, la cui memoria viene "monumentalizzata" e trasportata in una dimensione sacrale, inviolabile ed intoccabile nella quale vi sono ritualità, "sacerdoti" ma anche "dogmi" a protezione di tale tempio. Ai testimoni si delega la conoscenza storica e la sua spiegazione. Nessuno spazio per l'analisi critica, il confronto tra le fonti, il dubbio, l'approfondimento, il metodo scientifico dello storico.

Sono quanto mai preziose le sagge parole dell'etnologa francese Germaine Tillion, deportata a Ravensbrück:

Se sono sopravvissuta, lo devo innanzitutto sicuramente al caso. Poi alla collera, alla volontà di svelare quei crimini e, infine, a una coalizione dell'amicizia. Avevo infatti perso il desiderio viscerale di vivere [...]. Come tutte le mie compagne che sono sopravvissute, sono stata sostenuta dalla volontà che simili cose venissero risapute. Bisognava darne testimonianza. In nome della verità. È la ragione per la quale, quando mi è parso che la verità fosse in pericolo, ho avuto il coraggio di riprendere la mia testimonianza. Ma la testimonianza è insieme



insostituibile e vaga, incerta. Ecco perché bisogna compararla, criticarla. L'ho messa al confronto con i ricordi di altri testimoni viventi e con i documenti scritti che sono stati recuperati. Insomma, l'ho trattata come una testimonianza estranea, esterna ed interna insieme...¹²

La testimonianza non è mai né una mera esposizione di eventi né una semplice esternazione di ciò che si sa e di ciò che si pensa. E', invece, un continuo corpo a corpo tra ciò che si sente e ciò che si suppone i nostri interlocutori siano in grado di comprendere e di accogliere. Se la testimonianza fosse solo comunicazione di ciò che si sa, non sarebbe altro che una sorta di confessione e non entrerebbe nell'ambito delle cose da discutere e da cui trarre informazioni, ma solo di quelle da ascoltare in nome di un galateo sociale, della "buona educazione"¹³.

Come lo definisce David Bidussa, il racconto del testimone della deportazione è una vera e propria *performance*, carica di emotività e di scambi continui (*il corpo a corpo*, appunto), di interazioni tra il narratore, chi pone le domande, il pubblico. Ed è in questo contesto che la memoria si rinnova, si ricrea, in un flusso dinamico di ricordi che acquistano, ogni volta, energie nuove.

La sacralizzazione del testimone comporta quindi molti problemi, ma i più importanti sono due: cosa succede nel momento in cui l'ultimo testimone della Shoah non ci sarà più?¹⁴ Siamo autorizzati a non parlarne più proprio perché viene a mancare il perno intorno al quale si muove tutta la conoscenza? Abbiamo smesso di studiare e conoscere la prima guerra mondiale quando l'ultimo dei ragazzi del '99 è venuto a mancare? Inoltre, se tutto

¹² Citato in M. Giuliani, *Testimonianza come resistenza al male* in M. Baiardi e A. Cavaglioni (a cura di), *Dopo i testimoni*, cit., p. 242.

¹³ D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009, p. 24.

¹⁴ Cfr. Idem.

è affidato ai testimoni, lo scoprire elementi di narrazione “non veri” o comunque non precisi, accavallamenti, “falsi ricordi”, insomma tutti quegli elementi che costituiscono il processo di memoria che psicologi, psichiatri, psicoanalisti conoscono bene, porterà qualcuno o molti a pensare che i testimoni mentono¹⁵? E che quindi la Shoah non è quello che ci hanno raccontato finora? Facile per le teorie negazioniste¹⁶ acquisire spazi di divulgazione. Già perché

il testimone ha una storia da raccontare, ma al tempo stesso è anche un attore che vive nel presente ed è soggetto sia al flusso dei suoi ricordi, sia alle sollecitazioni della sua quotidianità [...]. Il pubblico, invece, si aspetta che il testimone racconti sempre la stessa storia, che la esponga con le stesse parole, che non modifichi tempi e modi della narrazione. Altrimenti è la sua credibilità ad entrare in gioco¹⁷.

Si è delegata ai testimoni una funzione etico-morale ma anche educativa e formativa, che ha portato a considerare i loro racconti – e dunque la memoria – come sostitutivi della storia. A loro si è dato, ingiustamente ed irrispettosamente, un compito enorme, che li ha trasformati in sacerdoti di una ritualità che loro hanno assolto con cura e impegno commoventi. Natalino Pia sottolinea come questo “imperativo morale” fosse anche un modo per onorare i propri compagni di prigionia morti nel campo, il cui ricordo rimane una ferita aperta e dolorosa:

Io mi son detto visto che ci han già chiamati diverse volte, praticamente a parlare con i giovani e noi

¹⁵ Cfr. G. Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹⁶ Cfr. tra i numerosi studi C. Vercelli, *Il negazionismo. Storia di una menzogna*, Roma-Bari, Laterza, 2013 e V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Milano, Bompiani, 2014.

¹⁷ D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, cit., 72.



cerchiamo di farlo perché abbiamo se non altro un obbligo nei confronti di chi praticamente è rimasto là e io lo dico e continuo a dirlo, devo ringraziare loro praticamente se io sono qua e mi domando tante volte perché io qua e loro là¹⁸.

Proposto come “male assoluto” – ma anche come orrore indicibile, incomprensibile – Auschwitz passa dal piano della storia a quello dell’etica e della morale, diventando un pensiero astratto, filosofico, paradossalmente molto lontano da noi.

La testimonianza e la memoria aiutano lo storico a ricostruire e comprendere un contesto, ma non *sono* quel contesto: sono narrazioni, racconti, non ricostruzioni storiche.

Storia e memoria non sono sinonimi. La storia è ricostruzione incompleta e problematica dei fatti, è costante “revisione” di ipotesi, di domande sempre con risposte incerte o multiple. La memoria è vita, è un atto creativo che modifica, toglie, aggiunge, sempre in costante rapporto con il presente. L’una non offre certezze ma interpretazioni, l’altra offre narrazioni, *storie*, nutrienti e una ritualità, quella dell’ascolto, al quale pochi sono abituati.

Inoltre, con il processo di sacralizzazione dei testimoni – e con la loro progressiva scomparsa –, le memorie sono diventate anche patrimonio di famiglia. Soprattutto dopo i primi anni di istituzione della *Giornata della Memoria*, man mano che tale data diventava fondamentale nel calendario civile¹⁹, si è assistito ad un aumento esponenziale delle pubblicazioni di memorie da parte di parenti e famigliari che si sostituiscono ai testimoni, in una sorta di “staffetta della memoria”: testimoni di seconda generazione, la loro narrazione si sostituisce alla testimonianza originale magari ascoltata – a volte anche distrattamente – in anni

¹⁸ Testimonianza di Natalino Pia nell’incontro con il Liceo Scientifico di Nizza Monferrato con Renato Fracassi, Elda ed Enrica Jona, 17 dicembre 1992, in Archivio Israt, Fondo *Ebrei Asti*, in fase di riordino.

¹⁹ Cfr. A. Portelli (a cura di), *Calendario civile*, cit. e cfr. A. Bolaffi e G. Crainz (a cura di), *Calendario civile europeo. I nodi storici di una costruzione difficile*, Roma, Donzelli, 2019.

passati o recuperata da pagine di appunti ritrovate in cassette polverosi. Le memorie vengono fagocitate quasi in un processo di sostituzione che comporta legittimazioni, riconoscimenti pubblici, visibilità, secondo meccanismi che, nella società del nuovo millennio, sono alla base dei social media.

L'intera esperienza della prigionia viene riscritta dal "testimone supplente" che, spesso, vede appagato il proprio desiderio di spazio ma anche risolto il proprio senso di colpa per non aver saputo ascoltare, in passato, le narrazioni del proprio padre, nonno, zio.

In queste operazioni di trasmissione della memoria per procura – che noi, come "operatori" nel settore abbiamo visto aumentare progressivamente con il passare degli anni –, gli eventi storici scompaiono quasi del tutto, i luoghi geografici si confondono, si consolidano luoghi comuni e stereotipi, i sentimenti e gli stati d'animo sono prevalenti, la memoria e la storia personale del congiunto diventa prioritaria, "unica", sovrastante su tutte le altre memorie, diventa uno strumento per offrire spazio all'"egocentrismo" di cui, bulimicamente, si alimenta la società del nuovo millennio.

Purtroppo, come già accennato, la didattica ma anche le istituzioni hanno affidato alla *Giornata della Memoria* un compito gravoso, che non le spetta: quello di rappresentare una sorta di vaccino contro ogni comportamento o ideologia razzista e antisemita. Partecipare ogni volta alla ricca offerta di iniziative, portare i ragazzi al cinema o a teatro, organizzare per loro dibattiti o presentazioni di libri, dovrebbe servire ad immunizzarli da qualunque sentimento intollerante e discriminatorio. Ma purtroppo frasi come *mai più, per non dimenticare, perché non accada più*, e così via diventano frasi vuote e di contorno, come gli *hashtag* dei social. Ben diverso sarebbe se la *Giornata della Memoria* diventasse un laboratorio permanente per la comprensione della storia contemporanea.

Senza contare che il calendario scolastico viaggia in modo autonomo rispetto al calendario civile, per cui quasi nessun studente, né delle medie né delle superiori, ha già affrontato, a fine gennaio, il periodo storico in questione. Studenti impreparati ad

affrontare tematiche complesse che vengono intruppati in iniziative di cui non riescono a coglierne il pieno significato, è offrire loro un'opportunità formativa ed educativa su un problema così grande come l'educazione alla tolleranza ed all'accoglienza?

Il razzismo del presente è un atteggiamento, un modo di pensare e di rapportarsi con la diversità, anzi con gli *altri*: è un insieme di cose che mi fa pensare e dire che *la mia storia è importante quella degli altri non lo è; gli altri non hanno dignità di storia. Gli altri non sono interessanti...*²⁰ Cioè è un mancato riconoscimento della soggettività degli *altri*. Conta solo il *sé*. Superare tale atteggiamento ed imparare a riconoscere gli *altri* è un processo educativo complesso, continuo ed intergenerazionale che richiede forze ed energie che non possiamo delegare ad una giornata del calendario civile ma di cui dobbiamo, al contrario, farcene carico tutti.

²⁰ È la definizione che David Bidussa utilizza in una breve intervista il 5 marzo 2020 presso il Memoriale della Shoah di Milano (<https://www.youtube.com/watch?v=FUVIWsvHCzw>).